

FREE WILL E FREIE WILLKÜR: KANT E SEARLE SULLA  
LIBERTÀ DELL'AZIONE UMANA.

Antonino Falduto

Università di Torino/Johannes Gutenberg-Universität Mainz  
antonino.falduto@gmail.com

IN ALCUNI INTERVENTI sul tema della libertà dell'arbitrio Searle sembra conferire a Kant il merito di aver intuito la necessità di presupporre un'azione volontaria libera. Per riuscire a comprendere fino in fondo l'esattezza dell'affermazione di Searle è, a mio avviso, essenziale distinguere tra il concetto di arbitrio e quello di volontà proposti da Kant. In tal modo, si rivela meno implausibile la vicinanza tra le due posizioni filosofiche. Il punto di contatto dei due filosofi non è costituito tuttavia, come crede Searle, da un modo simile di teorizzare la libertà della volontà, cioè a dire il «fatto» che l'uomo sia autonomo, ma piuttosto dalle loro posizioni relative alla spontaneità dell'arbitrio.

Le seguenti osservazioni provano ad approfondire alcuni aspetti del concetto di libertà dell'azione umana, sottolineando somiglianze e differenze tra la proposta di John R. Searle e il progetto teorico kantiano.

### 1. Il «fatto della ragione» di Searle

Nonostante l'«enorme disastro»<sup>1</sup> rappresentato da Kant nella storia della filosofia, a parere di Searle sembra che il lettore possa recuperare ancora qualcosa dalle pagine delle *Critiche* e se ne dà il caso almeno riguardo alla teoria kantiana della libertà. L'attribuzione di questo merito (uno dei pochi) a Kant segue alcune considerazioni sui procedimenti deliberativi. Secondo Searle, qualsiasi azione razionale è sempre preceduta da un processo di deliberazione, all'interno del quale l'insieme di credenze e desideri dell'agente non è sufficiente a determinare l'azione stessa. L'applicazione della razionalità implica, in altre parole, la presenza di un “vuoto esplicativo” tra “cause” (cre-

<sup>1</sup> Così si esprimeva Searle in un seminario a Torino del maggio 2008, ora pubblicato: Searle (2009).

denze e desideri) ed “effetto” (l’azione), cui Searle si riferisce nei termini di «*freedom of the will*», ricorrendo al nome tradizionalmente in uso nel dibattito filosofico di lingua inglese<sup>2</sup>. Se volessimo ricorrere ad una classificazione, potremmo dire che Searle si crede vicino a Kant nella misura in cui non vuole rinunciare alla visione deterministica del mondo pur simpatizzando per una teoria incompatibilistica per spiegare l’agire umano. Searle sostiene che la libertà del volere sia una presupposizione necessaria per l’attività razionale in genere: persino il semplice rifiuto di dar luogo ad un processo decisionale razionale è intelligibile solamente nei termini di un esercizio della libertà. L’esempio proposto a proposito brilla per chiarezza:

Anche un rifiuto di dar luogo al processo di decisione razionale è intelligibile a noi come un rifiuto se lo consideriamo un esercizio di libertà. Per capirlo, si considerino alcuni esempi. Supponiamo che tu vada ad un ristorante e il cameriere ti porti il menu. Hai una scelta tra, diciamo, una costola di vitello o gli spaghetti; non puoi dire: “Guardi, sono un determinista, quel che sarà, sarà. Aspetterò, molto semplicemente, e vedrò cosa ordinerò! Aspetterò di vedere ciò a cui le mie credenze e i miei desideri daranno causa”. Questo stesso rifiuto di esercitare la tua libertà per te è intelligibile solo in quanto un esercizio di libertà<sup>3</sup>.

A parere di Searle, simili osservazioni sarebbero state già sviluppate da Kant, con il quale si dice d’accordo sull’impossibilità di eliminare la libertà dal processo che porta al compimento di un’azione volontaria. Si può dire che anche per Kant il processo stesso di deliberazione avverrebbe sulla base della presupposizione della libertà:

Kant lo aveva rilevato già molto tempo fa: non c’è un modo per pensare alla tua propria libertà come staccata dal processo dell’azione volontaria poiché lo stesso processo di deliberazione può aver luogo solo sulla base della presupposizione della libertà, la presupposizione che c’è un vuoto tra le cause nella forma di tue credenze, desideri e altre ragioni, e l’effettiva decisione che prendi<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Cf. Searle (2001a), p. 13. Searle si occupa del problema della libertà dell’azione anche in vari altri interventi. Tra gli altri, cf. Searle (2000), pp. 3-22; Searle (2001b), pp. 491-514; Searle (2004). Tutte le traduzioni dai testi di Searle sono mie.

<sup>3</sup> Searle (2001a), p. 14. Cf. anche Searle (2001b), p. 494.

<sup>4</sup> Searle (2001a), p. 14.

La teoria cui Searle sembra far riferimento è passata alla storia del pensiero con il nome di «fatto della ragione», tuttavia, così sarà mio intento argomentare, in questo caso Searle si riferisce a Kant in maniera poco opportuna. Nella mia analisi focalizzerò l'attenzione sui concetti di arbitrio (*Willkür* – *capacity for choice*) e volontà (*Wille* – *will*) in Kant, per argomentare che il riferimento di Searle sarebbe stato meno indebito se avesse chiamato in causa la teoria della libertà (spontaneità) dell'arbitrio, piuttosto che quella della libertà (autonomia) della volontà (questo «fatto» della ragion pura pratica)<sup>5</sup>.

## *2. L'arbitrio è libero; la volontà non può essere definita tale, ma neanche il contrario*

Partiamo dalle questioni terminologiche per la distinzione tra volontà e arbitrio in Kant. Che “libero” nel senso inteso da Searle sia l’arbitrio e non la volontà è una questione tutt’altro che puramente filologica: la traduzione inglese del termine kantiano *Wille* è, infatti, in gran parte causa del fraintendimento. Come si legge nel dizionario inglese del lessico kantiano alla voce «*will*», la discussione di Kant sulla volontà «è condotta nei termini di una distinzione tra la volontà [*will* – *Wille*] e la capacità di scelta [*capacity for choice* – *Willkür*], con entrambi i termini tradotti spesso [in inglese] come volontà [*will*]»<sup>6</sup>. Questa distinzione tra volontà e capacità di scelta è essenziale nel discorso kantiano perché consente di evitare i problemi che potrebbero nascere nella relazione tra volontà libera e determinismo: «concentrandosi su massime dell’azione scelte dalla *Willkür*, Kant è in grado di distinguere la libertà e l’auto-legislazione della volontà dalle scelte fatte dalla *Willkür*»<sup>7</sup>.

Molti sono i luoghi degli scritti kantiani in cui ricorre la parola

<sup>5</sup> Decido quindi di non soffermarmi sul dibattito compatibilismo/incompatibilismo, sulla scorta di Allison (1990), che fonda «in maniera convincente la propria tesi dell’irrilevanza, ai fini di comprendere lo sviluppo interno della dottrina kantiana, della distinzione di compatibilismo e incompatibilismo»: Tognini (1997), pp. 181-182. Di parere diverso rispetto ad Allison è Wood, che parla di “compatibilismo di incompatibilismo e compatibilismo” per dar conto del determinismo causale e della responsabilità morale in Kant: cf. Wood (1984), pp. 73-101.

<sup>6</sup> Caygill (1995), pp. 413-414.

<sup>7</sup> Caygill (1995), p. 415.

*Willkür*, altrettanti quelli in cui compare *Wille*<sup>8</sup>. In particolare, nella *Critica della ragion pura* l'arbitrio è descritto come una causalità della ragione sulla base della quale è possibile trovare, nel mondo fenomenico, una regola razionale che guida le azioni umane<sup>9</sup>. Più tardi, nella *Fondazione della metafisica dei costumi*, Kant ancora non fa distinzione tra volontà e arbitrio e, con entrambi i termini, si riferisce alla facoltà di scelta<sup>10</sup>. Ci si può lamentare a volte del fatto che Kant scriva *Wille* quando sarebbe corretto *Willkür* e, di conseguenza, si potrebbe pensare come un'operazione non indebita tradurre in inglese *Willkür* non solo con la perifrasi «*capacity of choice*» ma anche con «*free will*». Tuttavia, è significativo il fatto che il termine *Willkür* non venga mai utilizzato per riferirsi alla ragione pura legislativa in termini pratici, ossia alla volontà<sup>11</sup>. *Willkür* ha sempre bisogno di un movente (*Triebfeder*) per l'azione, mentre la volontà (*Wille*) non ha bisogno di moventi perché è di per sé legislatrice<sup>12</sup>. La facoltà di scegliere il proprio movente fa sì che si possa parlare della libertà dell'arbitrio mentre, riguardo alla volontà, nonostante sia necessario postularne l'autonomia, non si può dire che essa sia libera o non-libera, poiché non ha da compiere una scelta (non è infatti influenzata in alcun modo dalle inclinazioni sensibili)<sup>13</sup>. Tra i motivi delle inclinazioni sensibili da una

<sup>8</sup> Compirò una scelta tra le innumerevoli ricorrenze dei termini nei testi. Per una analisi più accurata, rimando ai lavori più dettagliati da me conosciuti sulla distinzione *Willkür/Wille*: la prima parte del capitolo dedicato alla libertà in Beck (1960), pp. 176-202; Ivaldo (1999), pp. 41-67; Klemme (1999), pp. 125-151; Klemme (2008), pp. 57-73; Landucci (1994), pp. 214-250; La Rocca (1987), pp. 19-40; La Rocca (1990), pp. 75 sgg.; Meerbote (1982), pp. 69-84; Stekeler-Weithofer (1990), pp. 304-320.

<sup>9</sup> KrV, A 549/B 577. Le opere di Kant sono citate in maniera consueta dall'edizione dell'Accademia (Ak: *Kants Gesammelte Schriften*, herausgegeben von der Deutschen Akademie der Wissenschaften – prima Königlichen Preußischen Akademie der Wissenschaften. 29 voll., Berlino 1900 sgg.), a parte la KrV, citata secondo le edizioni originali (A/B). Tutte le traduzioni dai testi di Kant sono mie.

<sup>10</sup> GMS, Ak IV, p. 428.

<sup>11</sup> Cf. Beck (1960), p. 180.

<sup>12</sup> Cf. *Vorarbeiten zur MSTL*, Ak XXIII, p. 378.

<sup>13</sup> Come chiarisce La Rocca, la volontà è libera solo nel senso che essa è «legislativa e non obbediente, non obbedisce né alla legge di natura né ad altra legge e, in questo senso, la libertà è una facoltà non di scegliere, perché qui non v'è una scelta, ma di determinare il soggetto in vista del momento sensibile dell'azione»: La Rocca (1990), p. 81 nota 16.

parte, ossia il piacevole, e quelli della volontà, ossia la moralità che corrisponde al bene, dall'altra, solo l'arbitrio può esser detto libero di fare la propria scelta. Se opterà per i secondi, il prevalere del motivo morale, cioè a dire dell'imperativo categorico, farà sì che l'arbitrio possa identificarsi con la volontà. Se opterà per i primi, l'arbitrio rimarrà comunque libero, poiché l'azione avverrà sulla base di una scelta, ma sarà tuttavia condizionato al contempo da una causalità del mondo fenomenico, la cui origine è da rintracciarsi appunto nelle inclinazioni sensibili. In altre parole, l'uomo ha la possibilità di scegliere tra autonomia ed eteronomia. Nel primo caso, il suo arbitrio è determinato da una legge che è lui stesso a darsi e agisce guidato dalla volontà. Nel secondo, decidendo di fare delle inclinazioni sensibili i motivi dell'azione, l'agente decide di asservirsi a leggi che non fanno capo a se stesso. Se nei casi dell'agire morale i motivi dell'azione risiedono nella ragione, ossia l'azione è conforme ad una legge che l'agente dà a se stesso e che, nel processo deliberativo, funge da movente, negli altri casi sono le determinazioni sensibili –impulsi e quant'altro– a dirigere l'azione, poiché essi hanno la meglio ai fini della deliberazione. Ciò che è importante ribadire è, tuttavia, che in entrambe le circostanze la libertà dell'arbitrio non va in alcun modo persa:

L'arbitrio (*Willkür*) è la facoltà di desiderare a cui è presente la consapevolezza della propria azione unita al raggiungimento dell'oggetto [...]mentre] la volontà (*Wille*) è, nella misura in cui può determinare l'arbitrio, la ragion pratica stessa. [...] L'arbitrio non è di per se stesso puro, ma può comunque essere determinato all'azione dalla pura volontà. La libertà dell'arbitrio (*Freiheit der Willkür*) è un concetto negativo che va inteso come l'indipendenza della determinazione dell'arbitrio da impulsi sensibili<sup>14</sup>.

L'arbitrio, in quanto una facoltà «sensibile» (leggi: ricettiva), può essere affetto in maniera patologica; tuttavia, a differenza di quello animale (*arbitrium brutum*), che è necessitato in maniera patologica,

l'arbitrio umano è un *arbitrium sensitivum*, tuttavia non *brutum*, ma piuttosto *liberum*, poiché la sensibilità non necessita la sua azione, ma è piuttosto presente una facoltà nell'uomo di determinare se stesso indipendentemente dalla costrizione derivante dagli impulsi sensibili<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> MS, Ak VI, pp. 213-214.

<sup>15</sup> KrV, A 534/B 562.

L'arbitrio umano viene affetto dagli stimoli sensibili ma rimane libero e, quindi, la domanda sul motivo che deve guidare l'azione rimane sempre aperta. Gli stimoli sensibili entrano in gioco nella decisione e, a volte, hanno in essa il sopravvento, ma non determinano mai l'arbitrio in maniera necessaria. A tale indipendenza dell'arbitrio si accosta il concetto positivo pratico della libertà, sulla base del quale le leggi morali determinano quest'ultimo e attestano «la presenza di una volontà pura, cioè la ragione pratica stessa, nella quale tali leggi hanno la loro origine»<sup>16</sup>.

In conclusione, è possibile asserire che per Kant non è corretto parlare di libertà nel caso delle azioni della volontà, almeno non nei termini in cui ne parla Searle, poiché dal punto di vista kantiano non esistono «azioni della volontà»: la volontà non agisce, ma fornisce semplicemente una legge per la sottomissione dell'arbitrio, il quale ultimo alla fine agisce, prendendo una decisione<sup>17</sup>.

La distinzione tra volontà e arbitrio ha quindi, alla base, quella tra due libertà. Tra i primi a notarlo, Sidgwick afferma che «*neutral, moral freedom*» è la libertà manifestata «nello scegliere tra il bene e il male», mentre un uomo manifesta «*good, rational freedom*» nella misura in cui «agisce sotto la guida della ragione»<sup>18</sup>. Se collegata alla nozione di «*moral responsibility*» o «*imputation*», la libertà in oggetto è la prima. Tuttavia, negli scritti di Kant sono assai più frequenti i passaggi in cui ci si riferisce alla nozione di «*good, rational freedom*», ossia quelli dove si sottolinea che la volontà trova il proprio principio di determinazione nella legge morale<sup>19</sup>. Se le due libertà cui Sidgwick fa riferimento vengono ricondotte alla distinzione *Wille/Willkür* si troverà, ancora una volta, da un lato, un arbitrio che è libero, ossia spontaneo; dall'altro, una volontà che è libera, ossia autonoma. Beck riassume in maniera molto chiara questo punto: «una *Willkür* libera, cioè spontanea, quando è buona, è determinata da un *Wille* libero, cioè autonomo»<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Ivaldo (1999), p. 58.

<sup>17</sup> Cf. MS, Ak VI, p. 226.

<sup>18</sup> Sidgwick (1888), pp. 405-412, in particolare p. 407. Per una bibliografia riguardante le teorie moderne della libertà a partire da Kant cf. Düsing (2008), pp. 35-56.

<sup>19</sup> Sidgwick (1888), p. 407.

<sup>20</sup> Beck (1960), p. 198. Come lo stesso Beck nota, Kant avrebbe in mente

Arriviamo così allo snodo essenziale del discorso, che chiama in causa, da un lato, il concetto di imputabilità e, dall'altro, quello di libertà come autonomia. Attraverso questi due termini proverò a mostrare la reale distanza tra le posizioni teoriche di Kant e Searle.

### 3. Searle e Kant sulla libertà

La nozione di libertà come autonomia in Kant è inscindibilmente legata alla teoria del «fatto della ragione», la cui formulazione si basa sulla peculiarità dell'esperienza della legge morale:

Soltanto grazie alla coscienza della legge morale si può attribuire realmente una libertà –intesa come autodeterminazione– alla volontà finita. [...] Tale coscienza] deve essere considerata come un “fatto della ragione”, [...]non un fatto empirico ma] il contenuto noematico di un'evidenza originaria, di per sé evidente, razionale, e dunque universale, della coscienza morale<sup>21</sup>.

La ragione dà all'uomo l'opportunità della propria libertà proprio nel momento in cui gli rivela la costrizione ad agire eticamente, che altro non significa se non agire diversamente rispetto a quello che sembra il dettato inappellabile delle inclinazioni sensibili, ossia sulla base di una legge morale. Questa legge deriva dalla ragion pura ed è quindi semplicemente un fatto che la ragione possa essere di per sé pratica, ossia che la volontà possa essere di per se stessa legislatrice. La connessione tra la teoria del «fatto» e la libertà dell'arbitrio è operata in maniera chiara nella *Religione*: «il libero arbitrio può essere determinato ad agire da un movente soltanto «in quanto l'uomo l'ha accolto nella propria massima (facendosene una regola generale del proprio comportamento)». Su cosa poi si fonda il principio interiore delle massime, ciò che nella *Religione* Kant chiama *Gesinnung* o costruzione del libero arbitrio, è per noi impenetrabile. Si tratta di un *atto* fondato ancora una volta nell'intelligibile, dove l'arbitrio ed ogni agire devono rimanere ancorati perché si possa parlare di libertà»<sup>22</sup>.

---

un tale schema fin dalla *Fondazione*, nonostante egli usi, per entrambe le ricorrenze, il termine *Wille*. Cf. GMS, Ak IV, p. 455. Questa distinzione sarà, invece, chiara in scritti successivi. Cf., ad esempio, la terza *Critica*, dove si dice che l'arbitrio deve avere come fondamento la libertà trascendentale in riferimento alle leggi morali (KU, § 57, nota 1, Ak V, p. 343).

<sup>21</sup> Düsing (2008), pp. 49-50.

<sup>22</sup> Fonnesu (1988), p. 84.

La “presupposizione” cui Searle fa riferimento, invece, non ha di certo questa dimensione etica. Anche secondo Searle la libertà è legata a un fatto di cui non è semplice fornire una spiegazione; tuttavia, questo fatto è solo «l’esperienza cosciente del vuoto [che] ci dà la convinzione della libertà umana»<sup>23</sup>. Tra le cause dell’azione e l’azione l’agente fa esperienza di un vuoto esplicativo a cui Searle dà il nome di «*free will*». Tuttavia, quest’esperienza della libertà non ha nulla a che vedere con la legge morale ed ha, anzi, solo una valenza che sembra corretto definire pratico-tecnica. Questa allusione alla libertà è, quindi, ben lontana da quella kantiana all’autonomia della volontà e, semmai, si presta ad essere accostata più facilmente alla spontaneità della facoltà di scelta (*Freiheit der Willkür*), sulla cui base si può asserrare che «la catena della causalità naturale si arresta sul terreno del libero arbitrio»<sup>24</sup>. La vicinanza tra questi due concetti, nonostante sia meno problematica e illegittima, risulta nondimeno non del tutto soddisfacente: si ricordi, infatti, che Searle si dice interessato al tema della libertà della volontà solo nella misura in cui si rivela determinante per il processo deliberativo ed essenziale per l’attività dell’agente in generale, ma non è altrettanto interessato al problema dell’imputabilità. Benché Searle non voglia escludere una possibile connessione tra le sue tesi e il tema della responsabilità, non ritiene tuttavia la nozione di imputabilità in alcun modo rilevante nel contesto della sua proposta sulla libertà. Il lato morale viene messo da parte e lo scopo del discorso, è bene ribadirlo, è indirizzato a fornire una spiegazione puramente pratico-tecnica. In Kant, invece, l’utilizzo della teoria del libero arbitrio per dar conto dell’attività umana in generale fa da sfondo al per lui ben più centrale problema della responsabilità: l’introduzione del libero arbitrio ha, infatti, proprio il merito di dar conto della nozione di imputabilità delle azioni, di tutte le azioni, tanto di quelle morali (libere perché il prodotto di una volontà autonoma), quanto di quelle contrarie alla morale (libere perché l’arbitrio sceglie spontaneamente la sottomissione alle inclinazioni naturali)<sup>25</sup>.

La vicinanza tra i due autori risulta assai ridimensionata alla luce della rilettura degli scritti di Kant ma è, tuttavia, degno di nota almeno

<sup>23</sup> Searle (2001b), p. 494.

<sup>24</sup> Fonnusu (1988), p. 74.

<sup>25</sup> Cf. Landucci (1994), p. 234 e La Rocca (1990), pp. 96-99.

un caso in cui i due filosofi possono essere accostati senza riserve. Kant, come riconosciuto da molti interpreti e qui ben espresso da Düsing,

non proclama che presto raggiungeremo la terra promessa della spiegazione fisica completa anche di fenomeni psichici e mentali come la decisione della volontà; per Kant, piuttosto, la molteplicità, o meglio l'infinità delle ragioni e delle motivazioni interiori si sottrae alla nostra conoscenza; ma riguardo alla loro efficacia, esse rimangono comunque appartenenti al mondo sensibile e fenomenico, cioè naturali e fisiche (nel senso regolativo del termine)<sup>26</sup>.

Queste parole sono talmente vicine a quelle poste a conclusione di tutti gli scritti in cui Searle si occupa della libertà dell'azione che, a mio parere, Searle stesso non avrebbe alcun problema a sottoscrivere il pensiero kantiano che bene esse esprimono.

---

<sup>26</sup> Düsing (2008), pp. 42-43.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allison, Henry E. (1990), *Kant's Theory of Freedom*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- Beck, Lewis W. (1960), *A Commentary on Kant's Critique of Practical Reason*, Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Caygill, Howard (1995), *A Kant Dictionary*, Oxford-Cambridge (Mass.): Blackwell.
- Düsing, Klaus, (2008), “Libertà, moralità e determinazione naturale”, in: *Etica e mondo in Kant*, a cura di Luca Fonnesu, Bologna: Il Mulino, pp. 35-56.
- Fonnesu, Luca (1988), “Ragione pratica e ragione empirica pratica”, in: *Annali del dipartimento di filosofia – Università di Firenze*, 4, pp. 67-86.
- Ivaldo, Marco (1999), “Volontà e arbitrio nella *Metafisica dei Costumi*”, in: *Kant e la morale. A duecento anni da «La metafisica dei costumi»*. Convegno della Società Italiana di Studi Kantiani presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, pp. 41-67.
- Klemme, Heiner F. (1999), “Die Freiheit der Willkür und die Herrschaft des Bösen. Kants Lehre vom radikalen Bösen zwischen Moral, Religion und Recht”, in: *Aufklärung und Interpretation – Studien zu Kants Philosophie und ihrem Umkreis. Tagung aus Anlaß des 60. Geburtstags von Reinhard Brandt*, a cura di Heiner F. Klemme – Bernd Ludwig – Michael Pauen – Werner Stark, Würzburg, Königshausen und Neumann, pp. 125-151.
- Klemme, Heiner F. (2008), “Necessità pratica e indifferenza del volere. Considerazioni sulla «libertas indifferentiae»”, in: *Etica e mondo in Kant*, a cura di Luca Fonnesu, Bologna: Il Mulino, pp. 57-73.
- Landucci, Sergio (1994), *Sull'etica di Kant*, Milano: Guerini e Associati.
- La Rocca, Claudio (1987), “La distinzione kantiana tra Wille e Willkür e il problema della libertà”, in: *Eticidad y Estado en el Idealismo Alemán*, Valencia: Natán, pp. 19-40.
- La Rocca, Claudio (1990), *Strutture Kantiane*, Pisa: ETS.

- Meerbote, Ralf (1982), “Wille and Willkür in Kant’s Theory of Action”, in: *Interpreting Kant*, a cura di Moltke S. Gram, Iowa City: University of Iowa Press, pp. 69-84.
- Searle, John R. (2000), “Consciousness, Free Action and the Brain”, in: *Journal of Consciousness Studies*, 7/10, pp. 3-22.
- Searle, John R. (2001a), *Rationality in Action*, Cambridge (Mass.): MIT Press.
- Searle, John R. (2001b), “Free Will as a Problem in Neurobiology”, in: *Philosophy*, 76/298, pp. 491-514.
- Searle, John R. (2004), *Liberté et neurobiologie. Réflexions sur le libre arbitre, le langage et le pouvoir politique*, Parigi: Éditions Grasset & Fasquelle.
- Searle, John R. (2009), *Coscienza, linguaggio, società*, a cura di Ugo Perone, con una prefazione di Francesca Di Lorenzo Ajello, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Sidgwick, Henry (1888), “The Kantian Conception of Free Will”, in: *Mind – A Quarterly Review of Psychology and Philosophy*, 12/51, pp. 405-412.
- Stekeler-Weithofer, Pirmin (1990), “Willkür und Wille bei Kant”, in: *Kant-Studien*, 81/3, pp. 304-320.
- Tognini, Giorgio (1997), *Azione e fenomeno. La dottrina kantiana della libertà nelle interpretazioni anglosassoni*, Genova: Pantograf.
- Wood, Allen W. (1984), “Kant’s Compatibilism”, in: *Self and Nature in Kant’s Philosophy*, a cura di Allen W. Wood, Ithaca: Cornell University Press, pp. 73-101.

